

Case fatte in casa

Home-grown homes

→
Il cantiere di Shivaji Nagar, Govandi, uno dei progetti seguiti da Urbz
• Construction site in Shivaji Nagar, Govandi, one of the projects overseen by Urbz



Photo Priyanka Chharia

URBZ

Matias Echanove,
Rahul Srivastava

Per tutto il 2012, la copertina e le prime quattro pagine di Domus diventeranno una piattaforma aperta. Ogni mese, questo spazio verrà affidato a selezionati esponenti di discipline differenti che presenteranno un manifesto nel quale esprimere la loro visione di cosa significhi progettare oggi. In questo numero, pubblichiamo uno scritto di Matias Echanove e Rahul Srivastava di URBZ, con sede a Mumbai (l'articolo sul loro lavoro è a pag 54)

• Throughout 2012, the cover and first four pages of Domus will become an open platform. Each month, this space will be given over to a selected practitioner, who will present a manifesto of sorts that expresses a deeply personal understanding of what it means to design today. For the February issue, we visit Matias Echanove and Rahul Srivastava of the Mumbai-based office URBZ (for the full feature on their work see page 54)

Ogni casa racconta una storia: la sua costruzione e la sua destinazione, il modo in cui chi la abita le ha dato forma nel tempo, i momenti in cui ci si è vissuto, com'era, come potrebbe diventare. Quando gli inquilini descrivono la loro casa, raccontano la loro storia. Come se facessero parte, insieme con lo spazio che abitano, di un unico tessuto. Con il tempo, chi abita la casa la riempie dei suoi ricordi e delle sue fantasie, che diventano arredi invisibili, più difficili da rimuovere delle più pesanti librerie.

In questo senso, una casa è qualcosa di più di una struttura fisica: è un insieme di persone, affetti, materiali e azioni. La 'forma' assunta da questo insieme dipende dalla disponibilità di materiali, dai vincoli fisici, dalle aspirazioni sociali, dalle norme, dalle contingenze economiche, dalla sensibilità estetica e altro ancora. Il modo in cui ciascuno di questi fattori si collega agli altri dà vita alla commedia del quartiere e alla materia delle città. La casa,

punto di convergenza di più elementi, è una costruzione dinamica e relativamente instabile, un *pastiche* di impulsi disparati e di imperativi che ne fanno un tutto unico, e talvolta la dividono. In alcuni dei quartieri in cui viviamo, le case sono talmente collegate e sensibili alla vita e ai gesti che si snodano al loro interno che paiono cambiare forma sotto i nostri occhi. Assumono senza scosse nuove funzioni, si ampliano e si consolidano. A volte vengono distrutte e ricostruite nel giro di un mese. La casa in cui stiamo scrivendo queste righe, per esempio, è stata costruita alla fine degli anni Ottanta dall'agenzia territoriale della Grande Mumbai insieme con decine di altre. Ogni edificio è partito da una semplice struttura di lastre di metallo ondulate. Le costruzioni fungevano da ricovero provvisorio per gli abitanti trasferiti dalle baraccopoli. I primi inquilini ben presto se ne andarono, subito rimpiazzati da nuovi migranti. I Raphael sono arrivati venticinque anni fa dallo stato meridionale del Kerala. Utilizzavano la casa per condurre varie attività professionali. Di volta in volta la costruzione diventava una tabaccheria, un emporio, un negozio di souvenir, una gelateria, un takeaway cinese e un punto vendita di cellulari. A circa quindici anni dal loro arrivo, la struttura è diventata una casa di calcestruzzo e mattoni con un piccolo bagno annesso. Tre anni dopo sono spuntati altri due piani. Oggi lo spazio ospita tre esercizi commerciali, quattro famiglie, qualche lavoratore stagionale, un laboratorio di ricamo e il nostro studio: una stanzetta rettangolare con le pareti imbiancate e le finestre che guardano sul paesaggio di case basse dai plumbei tetti di eternit, lastre di plastica azzurra e tegole. La foresta di mattoni e cemento che ci sta intorno è fatta di decine di migliaia



Photo Matias Echanove

di queste storie. Insieme formano la storia urbana non raccontata di Mumbai, una saga di quartieri *in fieri*, edifici, lavoro, empori, officine, negozi, luoghi di sosta e di riposo in tutta la città. Mentre la mentalità ufficiale li classifica ancora come 'baraccopoli', in realtà la maggior parte di questi quartieri non è per nulla fatta di baracche, e non è per nulla 'informale', qualunque senso si voglia dare a questo termine. Molti di essi si sono storicamente evoluti a partire da villaggi, quasi duecento dei quali oggi sono ufficialmente riconosciuti dalla municipalità. Questi villaggi fanno parte di un'altra epoca, quando il paesaggio delle zone settentrionali di Mumbai era disegnato dalla pesca e dalla coltivazione del riso. Essendo precedenti alle concezioni coloniali di urbanistica e di destinazione funzionale delle aree, questi insediamenti hanno facilmente assorbito nuovi arrivati e nuove attività. Porzioni di terreno sono state riconvertite in lotti residenziali, così come continua ad avvenire in molte città in rapida espansione di tutto il mondo. La vaghezza dei confini metropolitani ha fuso città e campagna senza soluzione di continuità, rendendo le due categorie irrilevanti e inadeguate. Tokyo, dove alla destinazione dei suoli non sono state imposte rigide distinzioni tra villaggio e città, è un'altra città che è riuscita a conservare la capacità di unire in aree metropolitane le abitazioni ad alta densità con i terreni agricoli. La stessa tendenza ad accettare destinazioni differenti ne ha prodotto l'interessante tessuto urbano, caratterizzato da quartieri di edifici bassi e ad alta densità in cui le attività locali fiancheggiano le piccole abitazioni. Analogamente a Mumbai la malleabilità del villaggio è sopravvissuta in molti quartieri cittadini. Sono al di fuori degli spazi ideologici dell'urbanistica. E tuttavia non si possono definire informali. Dimostrano una notevole organizzazione sociale e sono profondamente inseriti nell'economia della città, nonostante siano sottoposti alla severa sorveglianza della politica e della legge. La cultura e la religione locali hanno un ruolo importante nel dar loro forma. La loro organizzazione spaziale spesso è determinata dai santuari, secondo uno schema ricorrente nei villaggi indiani così come nei quartieri giapponesi. La stabilità garantita da questi forti punti di riferimento culturale permette



Photo Priyanka Chharia

agli insediamenti di reinventarsi continuamente senza perdere l'impronta locale. L'ampliamento e la ricostruzione creativa delle abitazioni sono stati talvolta paragonati al processo di tradizione della mitologia. La plasticità della forma e il suo carattere effimero sono ciò che permette di continuare a vivere tanto alla prassi architettonica creativa quanto ai grandi miti.

Se l'abitazione è simile al mito, uno dei più importanti narratori della città indiana contemporanea è l'impresario edile. La sua figura dinamica incarna la saga dell'arricchimento che ne permea il mondo. Spesso vive e lavora fin dall'adolescenza nei piccoli cantieri (che sono il suo terreno di formazione tecnica). Lavorando dove è cresciuto, conosce ogni angolo di strada, le vicissitudini di ogni abitante e la flessibilità e le restrizioni di ogni norma che lo vincola. Lavora a stretto contatto con proprietari che puntano al meglio, suggerendo loro le tecniche più aggiornate e il modo di farle quadrare con i loro limitati ma ben orientati risparmi. Il suo modello d'impresa si fonda sulla buona fama e sulla forza delle reti locali. È regolarmente in rapporto—o in contrasto—con i funzionari comunali locali, che rappresentano la legalità con cui il paesaggio in formazione deve fare i conti.

L'impresario edile rappresenta una feconda possibilità di trasformazione, attraverso l'uso dei vocabolari costruttivi esistenti. Instaurare un dialogo con lui, in termini di tecnologia, di progetto e di estetica, è certamente un modo per arricchire il linguaggio dell'architettura urbana.

Le forme costruttive di Mumbai sono particolari. Le sue strutture coloniali, nate come fiabesca mescolanza di fantasie europee e Moghul, e i suoi villaggi si sono intrecciati con la crescita della città e i suoi quartieri erano riproduzioni materiali di piccole città, con decorazioni vernacolari d'epoca. In tutto questo processo, la figura dell'impresario edile ha avuto una parte vitale. Nei progetti edilizi non statali, promossi dalle comunità, comandava l'impresario. La differenza tra allora e i giorni nostri è che in passato la questione del progetto implicita nel processo costruttivo era naturalmente illuminata da una fiducia culturale.

È difficile ridare vita a questa spontaneità nei quartieri senza progetto di oggi, intrappolati come sono nella retorica ufficiale delle 'baraccopoli', o considerati solo alla stregua di spreco di terreno edificabile. E tuttavia vale la pena stimolare la creatività. I quartieri 'in via di sviluppo' crescono fino al pieno potenziale solo quando si costruisce un nuovo racconto che ne comprende il linguaggio particolare, ne rispetta i personaggi principali e si immerge nella loro economia politica. Condividere le nostre fantasie con gli impresari edili è un modo per stabilire fiducia e aprire la strada alla collaborazione. Ci si raccontano storie curiose, a volte ai confini della fantascienza quali le grandi megalopoli come Tokyo e Mumbai, che misteriosamente si mescolano tra loro: storie di strutture cibernetiche in cui la casa diviene un ampliamento tecnologico degli strumenti artigianali del mestiere. Siamo stimolati anche da concezioni progettuali straniere e dalla loro estetica, e avvertiamo il potenziale delinearci di nuove mescolanze totalmente estranee a ogni purismo stilistico.

Più queste narrazioni saranno condivise, più presto cambieranno le prospettive e più efficace sarà la trasformazione di questi quartieri. L'incontro di due mondi troppo a lungo separati da un loro particolare Muro di Berlino sociale ed economico è da tempo una necessità. Le vulnerabili economie del Primo mondo e l'elasticità del Terzo mondo stanno scoprendosi a vicenda con sempre maggior frequenza, rivelando nuove occasioni per i professionisti dell'urbanistica di entrambe le parti. Da urbanisti, troviamo l'ispirazione nei luoghi in cui viviamo e lavoriamo, e cerchiamo di impegnarci in questo contesto. La nostra attività professionale ci fa necessariamente entrare nella vita del quartiere, di cui diventiamo anche noi attori, facendoci coinvolgere nella commedia che vi viene rappresentata, modellando gli eventi che si verificano e facendoci modellare da essi: mescolando, fondendo e intrecciando i vari filoni che si delineano momento per momento.

— **MATIAS ECHANOVE & RAHUL SRIVASTAVA**

collettivo Urbz, fondatori dell'Institute of Urbanology
@melchezz, @URBZ_

←

Veduta di parte del denso insediamento di Utkarsh Nagar, Bhandup
• A section of the densely built-up settlement at Utkarsh Nagar, Bhandup

→

Un vicolo di Utkarsh Nagar, a Bhandup, con una fontana funzionante su cui è chinato Amar Mirjankar, l'impreditore responsabile di numerosi progetti nel vicinato
• A lane in Utkarsh Nagar, Bhandup, with a functioning well. The man peering into it is Amar Mirjankar, a contractor responsible for several projects in the neighbourhood



Photo Matias Echanove

• **Every home tells a story**—its making and its use, the way its dwellers have shaped it over time, the moments they lived inside, what it used to be, what it may become. When inhabitants describe their homes, it is their own story they are telling, as if they are enmeshed in the spaces they inhabit. Over time, users fill their homes with memories and fantasies, which become invisible furniture harder to move than the heaviest of shelves.

In that sense, a house is more than a physical structure—it is an assemblage of people, affects, materials and activities. The “form” that this assemblage assumes is dependent on the availability of material, physical constraints, social aspirations, rules and regulations, economic opportunities, aesthetic sensibilities and so on. The way these elements relate to each other produces the drama of neighbourhoods and the stuff of cities.

At the convergence of many elements, the house is a dynamic and possibly unstable construction; a mash-up of disparate impulses and imperatives that pull it together, and sometimes apart. In some of the neighbourhoods where we work, houses are so responsive to the life and activities that inhabit them that they seem to keep morphing before our eyes. They fluently take on new functions, get extended and consolidated. Sometimes they are destroyed and rebuilt on the same footprint in only a few weeks. Take for instance the house from which we write these lines. It was originally built in the early 1980s by the Greater Mumbai Municipal Corporation along with dozens of others. Each building began as a simple arrangement of corrugated metal sheets. They acted as transitory shelters for displaced slum

dwellers. The first residents soon left, replaced by fresh migrants. The Raphaels arrived 25 years ago from the southern state of Kerala. They used the house to run different types of businesses. In turn it became a tobacco stand, general store, gift shop, ice-cream bar, Chinese takeaway and a mobile phone shop. About 15 years after their arrival, the structure was transformed into a brick and cement house with a small toilet attached. Three years on, it sprouted two more floors. The space now includes three businesses, four families, a few seasonal workers, an embroidery workshop and our office—a little rectangular room with whitewashed walls and windows that overlook a low-rise roof-leaden landscape of corrugated cement sheets, blue plastic sheets and tiles.

The surrounding brick and cement forest is made up of tens of thousands of such stories. Together they form the untold urban history of Mumbai, a saga of neighbourhoods “in-formation”, building, working, selling, making, shopping, resting and sleeping all over the city. While the official mind still frames them as slums, in reality most of these neighbourhoods aren't slummy at all and none is “informal” in any sense of the term. Many of them have historically developed from villages, nearly 200 of which are officially recognised by the city today. These villages belong to an earlier moment, when fishing and paddy cultivation were part of the landscape of Mumbai's northern regions. Since they predated colonial notions of urban planning and functional zoning, these habitats easily absorbed newcomers and activities. Plots of land were converted into settlements as continues to happen in many rapidly expanding cities around the world. The blurry edges of the metropolis seamlessly merged from rural to urban, making these categories irrelevant and inadequate.

Tokyo, where strict definitions of villages and cities were not imposed onto land use, is another city that managed to retain its ability of combining high-density dwellings with agricultural plots in metropolitan areas. The same tendency to accept diverse uses has produced its remarkable urban fabric, shaped by low-rise, high-density neighbourhoods in which local businesses rub shoulders with small homes. In Mumbai, likewise, the malleability of the village seems to



Photo Matias Echanove

←
Worli Koliwada, un villaggio di pescatori sorto 400 anni fa, all'estremità del ponte Bandra-Worli
 • Worli Koliwada, a 400-year-old fishing village at one end of the Bandra-Worli Sea Link

have survived in many of the city's neighbourhoods. They stand outside the ideological spaces of urban planning and design, yet they cannot be termed informal. They are socially very organised and deeply entwined in the city's economy despite being under tremendous political and legal scrutiny. Local culture and religion play an important role in shaping them. Sacred sites often determine their spatial organisation, a pattern recurrent in habitats ranging from Indian villages to Japanese neighbourhoods. The stability conferred by such strong cultural anchors allows habitats to be constantly reinvented, without losing their local imprint.

The creative upgrading and reconstruction of houses has sometimes been compared to the transmission of myths. Myths are retellings coloured by new personalities and with added features, making them perpetually relevant to changing contexts. This plasticity of form and its impermanence is what allows for creative architectural practices as well as powerful myths to live on.

If houses resemble myths, one of the most potent storytellers of contemporary urban India is the contractor. A dynamic figure, he is the embodiment of the rags-to-riches tale that permeates his world. He has lived and worked on small construction sites—his technical training ground—often from a very young age. Working where he grew up, he knows every street and corner, the travails of every inhabitant and the flexibility and restrictions of each rule and regulation that entrap him. He works closely with upwardly mobile households, telling them of the latest techniques and how these can be factored into their small but determined savings. His business model relies on good reputation and strong local networks. He is friends and enemies with local municipal officers, with whom the emerging landscape constantly has to play games of legality.

The contractor represents a rich possibility of transformation, using existing vocabularies of construction. To start a dialogue with him regarding technology, design and aesthetics is a sure way to enrich the language of the city's architecture.

Mumbai's built forms are distinctive. Its colonial structures originated as weird mash-ups of European and Mughal fantasies, its villages were intertwined with urban growth and its neighbourhoods were physical reproductions of small

towns, with vernacular flourishes.

Throughout the process, the figure of the contractor played a vital role. In non-government, community-led construction projects, it was the contractor who dominated. The difference between then and now is that earlier the question of design in building processes was infused with cultural confidence. It is difficult to recreate that spontaneity in today's unplanned neighbourhoods when they are trapped in an official rhetoric of "slums" or merely seen as wasted real estate. Yet it is well worth stimulating creativity there. It is only when a new story is told, which understands the particular language, respects its main players and engages with its political economy, that neighbourhoods "in-formation" can realise their full potential. Sharing our own fantasies with contractors is one way for us to build trust and open up collaborations. Strange stories are exchanged, sometimes bordering on sci-fi, of the great megalopolises of Tokyo and Mumbai mysteriously merging into one another, tales of cyborg structures where the house becomes a technological extension of the artisanal tools of the trade. We are also mutually stimulated by exotic notions of design and aesthetics, and feel the potential for new mash-ups to emerge with total disregard of any purist architectural style. The more such stories are shared, the quicker perspectives will change and the more effective the transformation of such neighbourhoods. The coming together of worlds that have for too long been separated by their own economic and social Berlin Wall is long overdue. Vulnerable First World economies and Third World resiliency are increasingly discovering each other, offering new opportunities for urban practitioners on both sides. As urbanologists, we draw inspiration from the places in which we live and work and find ways to engage with them. Our practice involves entering the life of the neighbourhood, becoming one of the characters, getting involved in the ongoing drama, moulding and being moulded by the unfolding events, mixing, merging and mashing up the different strands that emerge with every moment.

—

MATIAS ECHANOVE & RAHUL SRIVASTAVA

Urbz collective, founders of the Institute of Urbanology
 @melchezz, @URBZ_